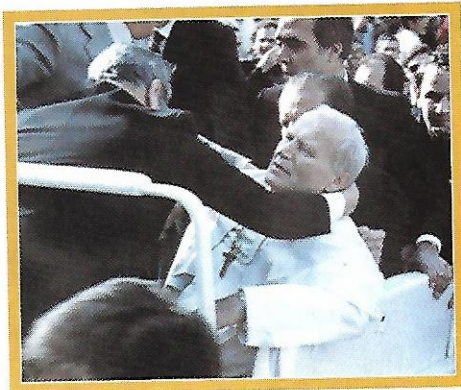


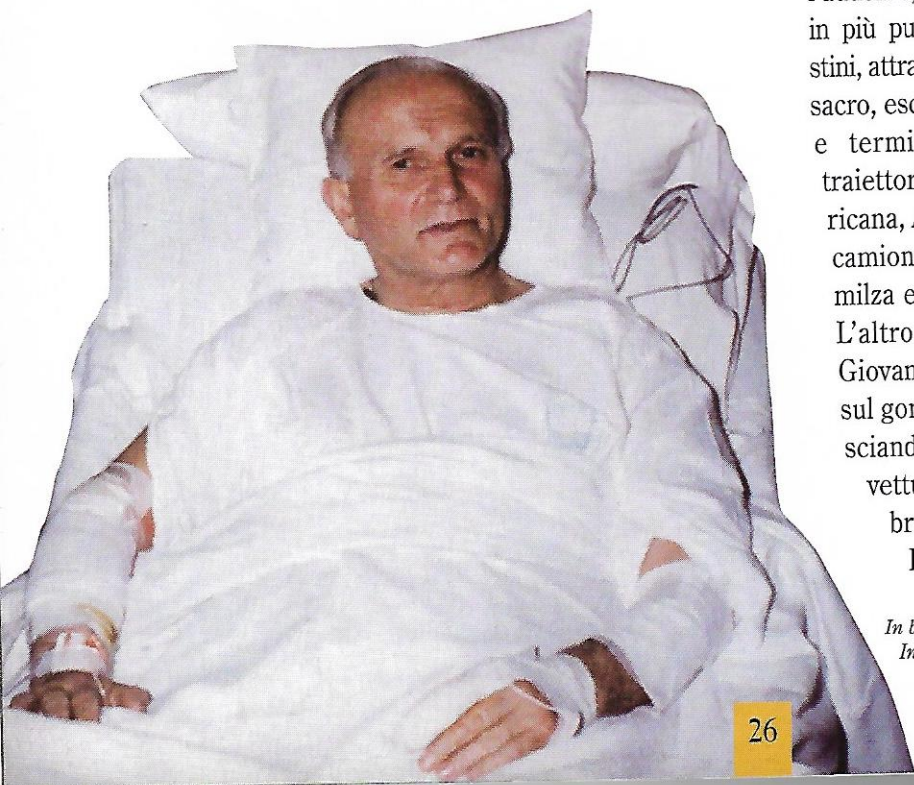
L'attentato: in piazza San Pietro

Nel pomeriggio del 13 maggio del 1981 due proiettili sparati contro il Papa in piazza San Pietro tentano di cambiare il corso della Storia.

Quando Giovanni Paolo II, pochi giorni prima di compiere 61 anni, subisce l'attentato sono trascorsi due anni e mezzo dall'elezione. Il Papa ha già compiuto molti dei suoi viaggi apostolici. Ovunque ha portato con tenacia il con-



forto della Chiesa postconciliare nella lotta sia all'ateismo come componente delle dittature politiche sia all'oppressione economica determinata dagli eccessi del capitalismo. È già un simbolo.



È un simbolo, in particolare per le speranze dei polacchi, una redenzione politica. Nel gennaio del 1981 ha ricevuto i rappresentanti del sindacato indipendente Solidarnosc costituito da poco in Polonia da Lech Walesa in netta contrapposizione al regime comunista e il 28 marzo, al profilarsi di un intervento sovietico, ha affermato con vigore che *"i polacchi hanno l'inevitabile diritto di risolvere i loro problemi da soli"*.

In piazza San Pietro, luogo emblematico, il killer punta la pistola contro Giovanni Paolo II, per abbattere il simbolo insieme all'uomo.

Quel mercoledì, il Papa, eretto nel bianco abito talare sulla camionetta che procede lentamente tra la marea dei fedeli, sorride e benedice. Da tre metri di distanza il terrorista turco alza la pistola e spara due colpi in rapida successione ed entrambi i proiettili colpiscono il Papa. Il primo gli squarcia l'addome, gli devasta in più punti gli intestini, attraversa l'osso sacro, esce dai lombi e termina la sua

traiettoria nel torace di una fedele americana, Anne Ordre, che si trova dietro la camionetta. Le dovranno asportare la milza e dentro sarà trovato il proiettile. L'altro spezza l'indice sinistro di Giovanni Paolo II, gli passa di striscio sul gomito destro – il Papa si stava accasciando in torsione sui sedili della vettura – e finisce con il ferire ad un braccio un'altra fedele americana, Rose Hall.



*In alto a sinistra: il Papa appena colpito.
In basso a sinistra: al Policlinico Gemelli di Roma.
In basso a destra: il francobollo commemorativo,
emesso dalle Poste vaticane.*

L'attentato: il perdono

Nell'istante stesso in cui cadevo in piazza San Pietro -dirà poi il Papa, anni dopo- ho avuto il vivo presentimento che mi sarei salvato. Questa certezza non mi ha mai lasciato... Una mano ha sparato, un'altra ha guidato la pallottola".

Mentre l'autoambulanza con il Papa sanguinante corre verso il Policlinico Gemelli, l'attentatore cerca di scappare da piazza San Pietro, ma una suora lo intralcia e due poliziotti lo bloccano. Viene identificato per Mehmet Ali Agca, nato 23 anni prima a Yesiltepe, nella Turchia meridionale.

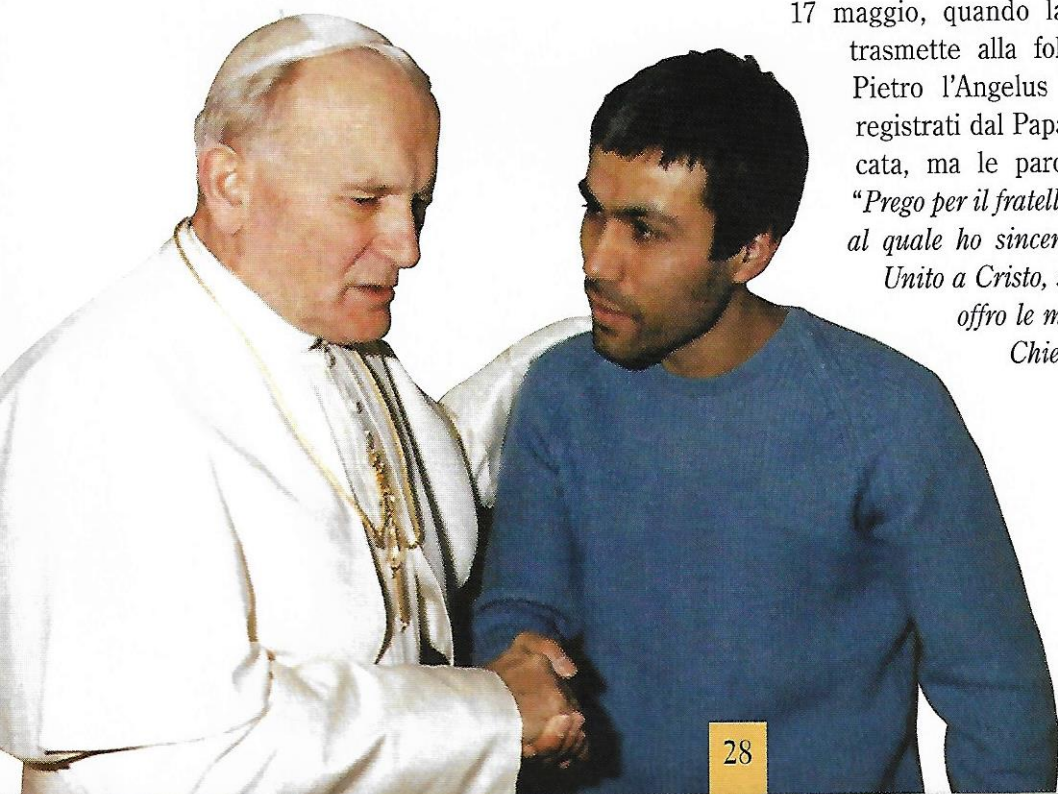
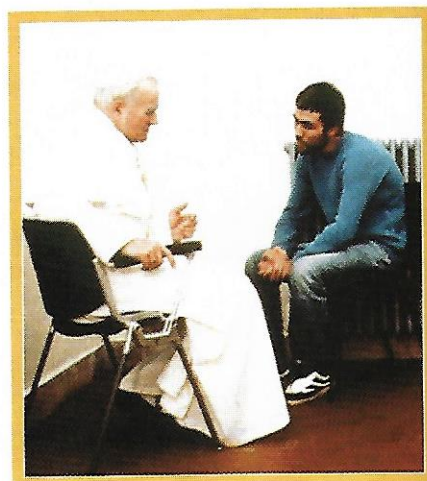
Un giornalista dell'Agenzia di stampa Ansa inserisce il nome dell'attentatore nel computer dove sono immagazzinate le notizie trasmesse negli ultimi anni e avvia la ricerca di eventuali ricorrenze. In un attimo il sistema informatico riscontra che Mehmet Ali Agca è un terrorista della organizzazione di estrema destra "Lupi grigi" e che è evaso da una prigione turca

dopo essere stato condannato a morte per aver ucciso nel febbraio del '79 il direttore di un giornale di Istanbul. Intanto l'autoambulanza con il Papa ferito ha raggiunto l'ospedale.

All'ingresso in sala operatoria alle 18 Giovanni Paolo II è in grave rischio di vita per il dissanguamento e gli viene praticata una trasfusione. Il capo dei chirurghi, il prof. Francesco Crucitti, comincia il delicato intervento, che durerà cinque ore e venti minuti, sul canale gastroenterico lesionato in più punti dal proiettile.

Il mondo trepida per la salute di Giovanni Paolo II fino alla domenica successiva, 17 maggio, quando la Radio Vaticana trasmette alla folla in piazza San Pietro l'Angelus e un messaggio registrati dal Papa. La voce è affaticata, ma le parole sono distinte: *"Prego per il fratello che mi ha colpito, al quale ho sinceramente perdonato.*

Unito a Cristo, sacerdote e vittima, offro le mie sofferenze per la Chiesa e per il mondo".



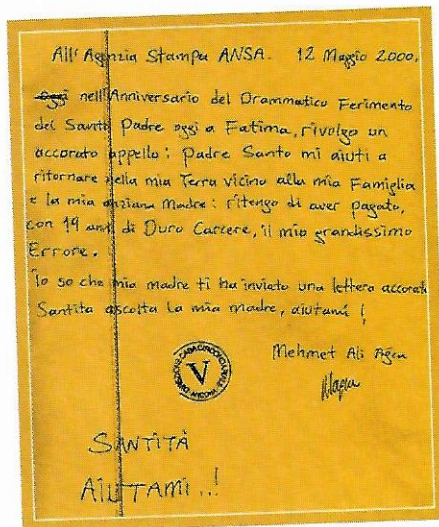
L'incontro e la stretta di mano tra il Papa e Ali Agca nel carcere di Regina Coeli.

L'attentato: i processi

Dopo poco più di due mesi dall'attentato, Ali Agca compare davanti alla Corte d'Assise di Roma.

I Patti Lateranensi del 1929 tra l'Italia e la Santa Sede prevedono per un attentato al Papa la stessa pena prevista all'epoca per un attentato al re (la pena di morte, poi abolita in Italia e quindi sostituita dall'ergastolo); e il terrorista turco, il 22 luglio, viene condannato all'ergastolo. Il dibattimento non chiarisce minimamente il movente del

delitto. La sentenza afferma che *"fu frutto di una macchinazione complessa, orchestrata da menti occulte interessate a creare nuove condizioni destabilizzanti"*, ma aggiunge che *"la Corte è costretta ad affermare che gli elementi acquisiti non permettono, allo stato, di svelare l'identità dei promotori della cospirazione"*.



Un anno e mezzo dopo l'attentato, il 27 dicembre del 1982, il Papa va a trovare Ali Agca nel carcere di Regina Coeli.

L'attentatore, in segno di rispetto, gli bacia la mano. Il colloquio dura 21 minuti. *"Quello che ci siamo detti -riferirà Giovanni Paolo II ai giornalisti- è un segreto tra me e lui. Gli ho parlato come si parla a un fratello che ho perdonato"*.

Al processo Ali Agca aveva sostenuto di avere agito da solo. Dopo la condanna dichiara invece di aver commesso l'attentato su incarico dei Servizi segreti della Bulgaria e fa intendere che l'attentato sarebbe stato originato da un complotto ideato a Mosca. Per questa "pista bulgara", vengono indagati tre turchi e tre bulgari e dal 27 maggio 1985 al 26 marzo 1986 si svolge un nuovo processo che, dopo ben 97 udienze, si conclude con l'assoluzione per insufficienza di prove dei presunti complici.

Nel 2000, nel diciannovesimo anniversario dell'attentato, Ali Agca indirizza al Papa una lettera aperta chiedendo di poter tornare nella propria patria. Il 13 giugno il Presidente della Repubblica italiana gli concede la grazia e Ali Agca, espulso dall'Italia, è consegnato alle autorità turche.



Al centro: la lettera aperta di Ali Agca al Papa.
A destra: Ali Agca durante il processo.